

PROPAGANDA REPUBBLICANA

LUDOVICO MARINI

CENNI E REMINISCENZE

DI

FRANCESCO FEDERICO FALCO

Ludovico Marini col cuore presenti il secolo xx, abbracciò intera la rivoluzione politica e la sociale, e le sacrificò il titolo, gli averi, il riposo, gli anni di una giovinezza pensosa dell'avvenire e di una vecchiezza balda dell'ideale. Fra lotte, vittorie e sconfitti non fu veduto dubitare, trasmodare, piangere. Riassumeva in ogni atto tutte le memorie della generazione passata, tutte le speranze della nuova.

Giovanni Bovio.

ROMA

per cura del Comitato d'apostolato del Circolo

GIOVENTÙ OPEROSA

18 agosto 1889





LUDOVICO MARINI

CENNI E REMINISCENZE

DI

FRANCESCO FEDERICO FALCO

La persona di Marini più che ritratta a tocchi larghi e veloci e a macchie di chiaroscuro come io fo - meriterebbe essere effigiata da un abile scalpello nel marmo bianchissimo o fusa nel bronzo severo e che sopra vi lavorasse maestrevolmente un cesello della Rinascenza per delinearvi i pregi singolarissimi che contribuivano a dare una finitezza rara al tipo scultorio.

Ma oggi il marmo e il bronzo sono usati a dar celebrità ai mediocri - a me urgeva il desiderio di fermare la sua figura nella memoria degli Italiani meglio che non fosse pel romore fuggevole delle gazzette.

La commemorazione che i democratici dell'Aquila m'invitarono a fare nella loro città, nel dicembre scorso, offrendomi motivo di presentar quella figura in abbozzo aggiunse nuovo stimolo al desiderio - per il che riunendo le impressioni e i ricordi presi a tratteggiarla come mi consentivano il tempo corto per altre cure e la poca mia esperienza nel disegnare e colorire; ma con molto affetto e con doveroso riguardo alla verità.

F. F. FALCO.



LUDOVICO MARINI

Non i dati di una minuta rassegna biografica per dare una notizia esatta di certe vite. Certe vite che facendo argine d'una volontà granitica alla forza della corrente resistettero senza piegare, senza oscillare mai, esempi originali di integrità assoluta, di perfetta rispondenza tra tutte le opere e l'altissimo fine che avevan tenacemente prefisso - queste vite d'apostoli valorosi cui le difficoltà non toccarono mai la costanza dei convincimenti e l'onestà nativa dell'anima e i disinganni tristi e il tramutarsi delle idee dei più a seconda delle opportunità della giornata non mossero mai dalla fermezza del loro sentire e che tra le viltà pullulanti dietro l'opera dei precursori e dei martiri della patria libera durarono nella saldezza e purità della coscienza e serbarono il loro spirito sempre gentile, sempre fedele a sè stesso, sempre

incontaminato — queste vite che furono una milizia perenne, forte audace onorata, sempre eguale, per tradurre una grande idea nel fatto — più che raccolta di date, esigono raccolta d'insegnamenti.

Così la vita di quest'uomo singolare sfugge al racconto analitico. Spezzata anzi nei particolari, se pure molti se ne sapessero, perderebbe per due quinti della sua importanza. Bisogna abbracciarla tutta intera nella gran lotta mazziniana per la conquista dell'unità repubblicana d'Italia.

A tutti i momenti epici di questa lotta è legato con onore il nome di Marini che ora soldato, ora cospiratore, ora apostolo, ora esule, ora prigioniero, combatte, scrive, lavora, soffre per assicurare una vittoria all'alto *Ideale*, che fisso nella mente e nutrito da una fede immensa sempre costante illumina tutti i suoi atti e tutti i suoi pensieri. È un'insegna santa la sua: quella che sflogorò per breve tempo da Roma con lo splendore dei fatti la meschinità e la bassezza dei calunniatori e dei derisori di Mazzini: i suoi compagni sul campo dell'azione e dell'apostolato si chiamano Morosini e Mameli, Bronzetti e Cairoli, Canzio e Valzania, Campanella e Quadrio: una bandiera glorificata da tanto martirio e da tanto eroismo, quanto non fu nessun'altra in questo secolo — e il nostro Ludovico la segue sempre divotamente, come un cavaliere antico, con incuria di sè medesimo e con fedeltà.

Ma egli spicca ancora più per aver dimostrato coi suoi 70 anni di vita incorrotta, nitidissimo esempio di virtù pubblica, come oggi un robusto carattere non sia anacronismo — assorgendo di mezzo a questi miseri tempi in cui il viver sociale pare

ridotto a una sottile trama d'ipocrisie inorpellata di vanità, solitario e austero, come uno scoglio, rimproverante coll'esempio della sua serietà, della sua onestà, della sua ferrea intransigenza l'età fiacca in cui la codardia par divenuta abito naturale degli uomini alla moda.



Tutto quello che ci fu dato di sapere — dai concittadini, dai compagni d'azione e dagli amici con cui ebbe vita comune in questi ultimi tempi — intorno a quest'uomo noi narriamo qui imparzialmente e cerchiamo pure di allogarne meglio possibile nel suo ambiente storico la figura, avvertendo fin da ora che le lacune, la scarsezza dei particolari, le notizie incomplete si debbono a Marini stesso, per un'alta sua qualità che ci affrettiamo a segnalare subito, la modestia. Essa trovava in lui l'espressione più sinceramente giusta e lo faceva rifuggire in modo strano dal parlare di sé, per cui molti fatti della sua vita si conoscono imperfettamente, altri confusamente.

Quella virtù egli talvolta esercitava con tanto zelo da non peritarsi di trarvi argutamente in inganno sulla importanza e fin sulla verità dei fatti in cui ebbe parte.



Dai conti Marini di Sant'Arcangelo di Romagna nacque Ludovico nel 1819.

Nato patrizio, della gente nobile mantenne nella

vita solo i pochissimi pregi, restando immune dagli innumerevoli difetti per cui quella si rese tanto odiosa.

Giovinetto si iscrive dalla Romagna nella *Giovine Italia*, incominciando così quella carriera di cospiratore che fu la sua battaglia continua di tutta l'esistenza. A Bologna studiò giurisprudenza, e presa la laurea tornò nel suo paese, dove consacratosi tutto alla politica, non potè sfuggire alla vigilanza della polizia papale, che conobbe le sue idee liberali, il suo lavoro d'accordo cogli uomini in odore di settari, e la parentela del potentissimo cardinal Marini non valse a salvarlo dagli artigli del Santo Uffizio, che lo condannò a parecchi anni di carcere per cospirazione, rinchiodendolo in Castel Sant'Angelo, imperante Gregorio XVI.

Uscito di carcere per la famosa amnistia del '46, restò a Roma a studiare e a cospirare; ma gli studi tranquilli non bastavano a soddisfare il suo spirito che pareva temprato singolarmente per la lotta e il lavoro del cospiratore, in quegli anni che da Roma partivano splendide promesse per l'avvenire d'Italia, e dovunque il grido di « Viva il Papa » equivaleva a un grido rivoluzionario, pel momento era sterile.

Giunge però tosto l'occasione a fargli estrinsecare completamente la missione del patriota: il '48.

Quando dai travagli della lunga servitù l'Italia sorse a più ardite speranze per la parola di un pontefice che si esibiva riparatore delle ingiustizie del passato dominio e promotore di una santa guerra nazionale per l'unità e la libertà — Ludovico diventa soldato e va in Lombardia contro l'Austria.

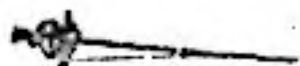
Si trova in tutti i combattimenti, segnalandosi specialmente nella gloriosa giornata di Vicenza.

Passato il quarto d'ora di Pio IX riformatore, egli si avvicina di più a Giuseppe Mazzini.

Dopo la capitolazione di Vicenza ritorna a Roma dove più tardi la Repubblica lo trovò tra i suoi più coraggiosi difensori a San Pancrazio.

Quattro eserciti monarchici (1) coalizzati ai danni della libertà, distruggono la giovine e virtuosa Repubblica, e Marini, vedendo che la sua bandiera sollevata in un altro angolo d'Italia bisognava di difensori, accorre a Venezia.

Soffocata dalla tirannide anche la Repubblica Veneta, egli ritorna ai lavori di cospirazione emigrando in Svizzera, donde poco dopo passò in Francia.



Si sa pochissimo della parte da lui presa nelle lotte per l'unità nazionale fino al suo esilio.

I cenni fatti finora furon raccolti a stento da qualche suo commilitone, perchè egli non si compiace mai di vantare la parte da lui avuta nelle lotte pel Risorgimento; anzi, se gliene veniva da qualcuno mossa domanda, se ne inquietava come d'una gran seccatura.

Nell'esilio, la sua attività si accrebbe e — se dobbiamo prestar fede a frasi pronunciate sul conto di lui da un grande patriota ora estinto, la sua opera

(1) La Repubblica Francese, con l'uomo del Due Dicembre presidente, per noi può esser bene appaiata alla peggiore delle monarchie.

di cospiratore nei dieci anni che corsero dal '49 al '59 fu importantissima.

È certo che fu uno degli emissari più fidati di Mazzini. Ma se pel soldato si seppe poco, pel cospiratore la nebbia cresce intorno alle date e ai particolari, perchè dalla sua bocca non si poté raccogliere, altro che qualche intermezzo allegro, qualche avventura lizzarra capitatagli a caso come raggio di sole in mezzo alla sua vita tempestosa.

Tanto suo riserbo apparirà cosa ben singolare ai giorni nostri.

In questi tempi che si è imposta una nuova aristocrazia, quella dei *reduci* più o meno autentici — e qualunque povero di spirito che sentitasi insolitamente la smania del patriottismo abbia messo alla finestra un lume per una dimostrazione unitaria pretenderebbe di aver fatto l'Italia — e tanti vecchi che da giovani valendosi dell'occasione propizia han fatto il loro dovere, annoiano tuttodi il prossimo con lamenti e nenie per l'ingratitude dei contemporanei e vorrebbero magari una statua per uno da vivi — e che abbiamo sempre tra i piedi qualche grande dimenticato o qualche eroe di quelli che avranno visto si e no in lontananza la giubba di un austriaco o la montura d'un Borbonico — in mezzo a tutta questa fioritura di martiri che saranno stati magari per isbaglio in carcere un paio di giorni o avranno voluto esiliarsi volontariamente per tentare qualche affare per conto proprio all'estero — che ci sentiamo le orecchie piene tutti i giorni da tutti questi pretesi fattori dell'unità, che raccontano, esagerano e talvolta... sfruttano persino la buona fede dei giovani in tanti modi — in questi tempi, dicevo, riesce sin-

golare un uomo che non fece mai pompa del suo lavoro politico, e al quale in nessuna dimostrazione o commemorazione fu vista mai brillare una medaglia sul petto.

E Marini che di lavoro politico n'ebbe quanto solo pochissimi n'ebbero in Italia, non solo non ne raccontava mai, non solo si inquietava di qualche particolare che gli si domandasse, ma voltava spesso la cosa in burletta e da uomo che la modestia condivideva sempre con una buona dose di spirito talvolta vi travisava destramente i fatti per non attribuirsi troppo merito.

Basterà quest'aneddoto. Quando fu noto che egli era emigrato insieme con altri patrioti a Parigi intorno al '50, gli si domandava come se la passasse esule in Francia in quel tempo.

— Ma che esilio! La cosa va così. Avevo fatto da poco un bel guadagno in un affare e trovandomi dei quattrini d'avanzo volli fare un giretto di piacere e andare a Parigi per divertirmi.

Si seppe dopo molto tempo dal senatore marchese Guerrieri Gonzaga (1) che egli era a Parigi in esilio e non volendo accettare obolo da alcuno e non essendo possibile un impiego per la guerra che sotto Napoleone III si faceva agli emigrati politici dopo il '49, l'austero patriota guadagnava la vita — immaginate come? — sostituendo un cavallo come motore di macina in un molino dei sobborghi di Parigi! Ludovico Marini ricco, conte, avvo-

(1) L'on. Guerrieri Gonzaga raccontava questo fatto all'avvocato Guala nel febbraio '86 in una lettera la quale finiva così: « la necessità solo lo costrinse a quell'umile impiego, ma la sua dignità di uomo e di cittadino fu salva come sempre. »

cato, che aveva tenuto il grado di capitano nel '48 e fu poi consigliere provinciale, sindaco, ecc., durò a girar la ruota, contentissimo, per sei o sette mesi!

Il tempo che gli rimaneva libero della giornata l'occupava negli studi e durante l'emigrazione pubblicò alcuni scritti intorno ai diversi sistemi dell'istruzione popolare.



Da Parigi passò a Londra, chiamato da Mazzini il quale gli affidò un mandato delicatissimo — credesi relativamente ad un azione nel *Mezzogiorno*.

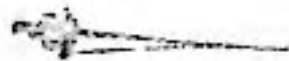
Correvano giorni in cui gli uomini di Stato del Piemonte, ai quali ora è stata appiccicata una grande aureola d'eroismo nel nuovo calendario monarchico, se ne stavano in atto di perpetua adorazione servile innanzi all'idolo francese, e dal piccolo e astuto Napoleone aspettavano i responsi con più riverenza e timore che non facessero gli antichi con l'oracolo di Delfo.

Non sapevano muover passo senza la approvazione del loro Nume, e in quella genuflessione vigliacca umiliavano il generoso popolo che voleva agire, agire prontamente e ad ogni costo senza l'aiuto di altri. E la diplomazia piemontese si teneva cucita a fil doppio col ministero imperiale, perchè così volevano quei signori che saliti in potenza sempre appoggiandosi al più forte — veri *Don Abbondio* della storia — ebbero, serbarono e crebbero domini solo per una pecoresca politica di opportunismo vile — che, sempre pusillanimi, non

hanno mai avuto un'idea propria, mai, salvo qualche eccezione, un lampo di coerenza pratica fra un atto e l'altro, o un momento di energia spontanea. E, sempre eguali a sè stessi, sempre per la fregola di devozione servile per un padrone qualunque purchè forte, strisciano davanti a Napoleone III, potente, immolando a lui perfino gli affetti domestici: vinto il Cesare francese con un volteggiare degno dell'immortale Girella, cambiano posizione per inginocchiarsi innanzi al Cesare vincitore, dispensando i loro favori — come usano le *cocottes* con chi paga meglio — a chi sembra più robusto e più temibile, e, quel ch'è peggio, trascinando la giovine ed incauta nazione nel fango di una politica meschina, paurosa, che si nutre di umiliazioni e d'intrighi.

Erano giorni dunque in cui le polizie dei due governi alleati dovevano con zelo reciproco dimostrarsi la mutua amicizia.

Ludovico s'imbarcò a Londra per recarsi in Italia ad eseguire l'incarico di Mazzini. La polizia napoleonica avvertita in tempo si fece un dovere d'andare ad incontrarlo a Calais. Appena toccato il lido francese gli fu intimato l'arresto, fu preso, legato, adattato sopra un carretto come vilissima merce e con alcuni *valentuomini* ai fianchi gli fu fatta attraversare tutta la Francia fino a Chambéry. Due o tre settimane di un viaggio-tortura che avrebbero ucciso chiunque non avesse avuto una salute di ferro. Alcune fermate lungo questa *via crucis* per cambiare i gendarmi e per non farlo morir di fame e poi sempre così da Calais (il che vuol dire dall'estremità settentrionale della Francia) sempre su quello stesso veicolo fu accompagnato sino alla frontiera piemontese.



Qui un'altra lacuna intorno al tempo ch'egli dimorò in Piemonte.

Ritornato dopo pochi mesi in Romagna, riprese attivamente il lavoro d'agitazione contro il governo papale, che lo condusse nuovamente davanti al Santo Uffizio. Fu condannato per propaganda del protestantesimo e tenuto in carcere per quasi due anni.

Nel '59 era di nuovo a Sant'Arcangelo, dove fu eletto presidente della Giunta provvisoria di governo con pieni poteri, e poco dopo fu fatto sindaco. Accettò a malincuore tale carica, facendo violenza alla sua modestia e durante il tempo che la tenne si mostrò, oltre che sagacissimo amministratore, attivissimo nel curare lo sviluppo dell'operosità industriale del suo paese, l'edilizia cittadina e l'istruzione popolare.

Nel '60, l'anno del gran fervore patriottico, egli non mancò di secondare, per quanto potette, il movimento rivoluzionario che agitava le Romagne. Diede quartiere nella sua città al corpo de' volontari comandato dal generale Roselli, forte di oltre tremila uomini per far fronte all'orda pontificia che aveva fatto sosta sulla sinistra del fiume Tavullo, minacciando di riprendere le perdute Romagne; e senza aggravare le finanze del comune, fondò e armò di tutto punto un corpo di guardia nazionale e le spese furono pagate con oblazioni private dei cittadini.

Pensando sempre al benessere sostanziale dei

suoi amministrati, diede un forte impulso alle piccole industrie locali; nell'interesse della classe lavoratrice rialzò il prezzo della mano d'opera per molti mestieri; ottenne lo stanziamento d'un deposito militare per circa 400 uomini, colla relativa fornitura, e tanto incremento dette con altri mezzi alla prosperità cittadina, che un vecchio suo conoscente, sebbene suo avversario politico, dandomi notizia dell'amministrazione comunale di quegli anni non si perita d'esclamare nella sua lettera: « *Il nostro conte Marini procurò al paese una vera pioggia d'oro per tutti.* »



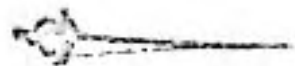
Del suo grande amore per l'arte e per l'inciviltamento del popolo fanno fede le opere pubbliche di cui abbellì il suo paese nativo.

Fece costruire una piazza tutta circondata da un ampio ed elegantissimo loggiato che potrebbe essere degna di Firenze e di Roma; fece restaurare lo storico arco di papa Ganganelli, ch'era sull'antica via Flaminia; fece un edificio per le scuole che potrebbe servire di modello a tutte le città civili. Questo dimostra quanto Marini tenesse in considerazione quel ramo dell'amministrazione pubblica, oggi vergognosamente trascurato in tutta la penisola.

Rinnovò decentemente il palazzo municipale e lo fornì di un magnifico archivio; completò l'insegnamento elementare e istituì inoltre il ginnasio, le scuole tecniche, una scuola di musica, scuole festive e notturne per gli adulti e una scuola militare per tutti gli alunni delle scuole comunali, che egli provvide di piccoli fucili e relativa *buffetteria*

coi denari di sua rappresentanza; nella campagna istituì molte scuole rurali; riordinò convenientemente il servizio sanitario, attivando nuove condotte mediche e facendo sorgere dalle fondamenta un ospedale civile che rispondesse a tutte le esigenze dell'igiene e dell'arte; impiantò l'ufficio telegrafico, fece nuove strade, migliorò le già esistenti, e ottenne l'avvicinamento della ferrovia — un insieme di tante opere d'utile pubblico compiute tutte in una volta innanzi a cui — con l'angustia dei criteri amministrativi imposti dalle finanze d'un paesello — si sarebbe arrestata con titubanza la fantasia del più ardito novatore. Egli, sebbene continuamente osteggiato dalla malafede e dall'invidia di coloro stessi a cui giovava, in soli quattro anni le aveva completamente condotte a termine, perchè egli in tutto metteva la sua energia e la tenace risolutezza di riuscire ad ogni costo nei suoi propositi. E l'erario comunale, tranne le 15,000 lire votate dal consiglio per la costruzione dell'ospedale, ebbe a soffrire pochissimo, perchè in parte promovendo sottoscrizioni e prestiti volontari, in parte pagando del suo, sopperì a tutte le spese.

Sebbene a noi premesse più Marini patriotta, credemmo di dover fermarci alquanto sulle qualità di Marini sindaco, perchè in tanta penuria di sindaci abili e onesti in Italia egli può restare modello per intenti liberali e civili d'amministrazione, per probità, per intelligente operosità e per savia ardittezza.



E la sua attività apparirà meravigliosa quando si sappia che in questo tempo non lasciava tuttavia

di cimentarsi continuamente nei rischi dell'agitazione palese e segreta, tenendosi sempre in diretta comunicazione con Mazzini.

Non trascurò mai il lavoro politico, e di quanta efficacia fosse questo suo lavoro, lo dimostra il fatto che andato nel '61 dal ministro Cavour per sollecitare la costruzione d'una ferrovia resa necessaria dalla operosità industriale di Sant'Arcangelo e dei paesi circonvicini, Cavour, che di uomini se ne intendeva, per farlo desistere dall'agitazione tentò far presa sul suo carattere dandogli la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro e offrendogli una prefettura di Romagna.

Ma, vivaddio, il suo carattere era e rimase sempre terso e levigato come cristallo di rocca!

Egli rispose in modo da ottenere il suo scopo a patto di nessuna transazione, e tornò a fare il sindaco tranquillamente, seguitando ad avere la simpatia de' suoi concittadini.

Nell'aprile del '65 essendo stato attaccato vilmente da una satira e vedendosi anche fatto segno a recriminazioni e condanne da taluni per un disavanzo di alcune migliaia di lire avveratosi nel bilancio di quell'anno — com'è proprio di tutti i luoghi, che la gente maleducata dall'*osanna* passi con la massima disinvoltura al *crucifige* — ne ebbe tanto disgusto che pagò quelle lire di disavanzo col suo patrimonio e si dimise irrevocabilmente da sindaco.



La causa della patria attendeva però da lui nuovi e più importanti servigi.

Dichiarata nuovamente la guerra all'Austria, egli

riprese il suo fucile e tornò sotto la bandiera garibaldina.

Tra quelli che più si distinsero della legione Valzania c'era Marini che dimostrava coraggio ed audacia tali da esser additato ad esempio dei giovani ch'erano accanto a lui.

Troncata sul più bello la campagna del Trentino, quando il losco raggiro diplomatico la vinse sul valore militare dei volontari, e la parola del *diavolo*, con cui voleva far l'Italia Garibaldi, ebbe disgraziatamente tanto fatale influenza sull'animo del glorioso capitano nizzardo, da indurlo ad abbandonare quella terra italiana che ormai aveva quasi tutta riconquistata, lembo per lembo, col sangue dei suoi, con una vittoria ad ogni tappa, Marini si ritrasse sconfortato, aspettando e vigilando con una gran fede che la sua carabina non sarebbe rimasta lungo tempo inoperosa.

Dopo parecchi mesi echeggiò la seconda volta il grido dell'eroe: « *Roma o morte.* »

Si ritentava l'impresa di Roma vigliaccamente strozzata ad Aspromonte.

Marini in fretta e in furia pianta gli affari suoi, e non avendo tempo di farsi una camicia rossa o una montura qualunque, si presenta a Monterotondo con cappello a cilindro — un cilindro bianco che era la sua nota caratteristica fino a 10 anni fa — pantaloni color nocciola, *redingote* nera, cinturino, sciabola e fucile.

Fu festeggiato da tutti gli antichi fratelli d'arme. Quando si trattò di metterlo a capo di una compagnia pel grado che si era nuoyamente meritato nel Tirolo, egli non ne volle sapere e volle essere semplice soldato.

— Mi sento giovane e voglio ricominciar la carriera — e ridendo rifiutava senza gravità e senza affettazione.

Ve lo figurate voi un giovane che i compagni chiamavano *nonno*?

Sebbene semplice milite, nella brigata Menotti il suo consiglio ebbe moltissima autorità presso gli ufficiali, in quella sventurata campagna.

Il capitano del '48 andava a gareggiare di slancio e di temerità coi giovani per guadagnarsi il grado di caporale. E se lo guadagnò sotto le mura di Monterotondo.



Incomincia da questo tempo per Marini un periodo di lotta più doloroso che per lo innanzi, perchè dai governi antecedenti d'Italia non ebbe tanta guerra quanta dalla polizia del novello governo italiano che lo ricercò e perseguì con costanza perfidiosa sino ai suoi ultimi giorni. Egli però a questi cimenti sentiva ingagliardir la sua fibra; in mezzo alle insidie poliziesche che gli attraversavano tutti i giorni la via, egli rimase fermo e forte nei suoi propositi, vigilante e infaticabile perchè l'organizzazione progredisse.

Dimorò qualche anno a S. Arcangelo dove istituì una società operaia forte di oltre trecento soci, e tra una persecuzione e l'altra che gli largiva il governo del re, seguì a curare, sebbene non più sindaco, gl'interessi del suo comune e da vicino e nel Consiglio provinciale di Forlì dove si mostrava esempio di chiarezza e di equità e non temeva oppositori.

Nel '71 quando la carestia e la fame infierì tra le popolazioni della Romagna egli fece costituire subito con oblazioni private, in cui figurava Marini in prima linea, un magazzino di cereali a vantaggio dei poveri braccianti e una dispensa di cinquecento minestre gratuite al giorno per i più miseri.

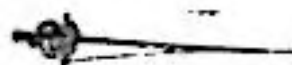
Ma il governo lo temeva sempre per la sua propaganda e per la sua indomabile fermezza di repubblicano.

L'8 marzo '73 venne arrestato per cospirazione e condotto nelle carceri di Forlì. Con previo deposito di cinquemila lire gli fu accordata la libertà provvisoria... e il processo non si fece più.

Che scuola di moralità pei popoli!

Da quel tempo egli non visse più che per il partito repubblicano, lavorando con alacrità giovanile.

Fu una continua peregrinazione per portare la parola dell'apostolo e il fermento dell'agitazione in tutti gli angoli d'Italia, trascurando la sua salute e i suoi interessi. E fino al '77 si può dire che non avesse più soggiorno fisso.



Nel marzo '72 moriva un grande ribelle.

Tutta la nazione fu improvvisamente in lutto: fu un dolore immenso. Era un ribelle che il popolo amava molto, e ora con le imponenti manifestazioni di rammarico faceva giustizia della condanna con cui la monarchia aveva marchiato il capo di quel moribondo.

Chi aveva condannato quell'uomo era un governo

che si godeva i frutti del suo lavoro, di quella unità di cui egli primo e solo — in mezzo al silenzio servile della nazione addormentata da tre secoli di schiavitù e al dileggio degli stranieri — aveva riavvivata la idealità nella coscienza degli Italiani. Ed egli era reo per quei pigmei e quei vigliacchi; egli che batteva, batteva con energia l'amor proprio della nazione e ripeteva ogni giorno e in tutti i modi, ripeteva alto, scotendo i cuori il nome di patria con assiduità ed efficacia tale da far diventare volontà e coscienza di tutti ciò che era stato illusione e sogno di qualche filosofo o di qualche poeta — egli che imparò a tutta questa gente avvilita, a pensare, a patire, a fare, a morire per la liberazione d'Italia; che ebbe tanta virtù col fascino della parola e dell'esempio e coll'operosità di ridare coscienza di sé ad un popolo smemorato della propria forza e di condurlo sulle barricate, d'impadronirsi del cuore dei giovani e vincendo le tendenze egoistiche dell'istinto far loro prefiggere il sacrificio come primo ed ultimo dovere di ogni Italiano e meta illustre della vita.

Colui che aveva fabbricato un edificio per installarvi padrone il popolo, oltre al dolore di vederlo goduto da chi non ne aveva il diritto, veniva ora assoggettato al libito di questa nuova gente piazzatasi nel cuore d'Italia come i re fannulloni in Francia, questa gente che quasi in premio della sua opera tentava tutti i mezzi per levarselo d'attorno come ombra molesta. Quella monarchia lo aveva condannato due volte a morte, aveva tentato d'ucciderlo per mezzo d'un sicario (1), lo aveva

(1) Il De Paschetta mandato dal march. Ponza di S. Martino in Svizzera nel '53.

sempre con perfidia sottile e rabbiosa perseguitato dovunque — ed ora... *tollerava* che egli morisse in Italia, come esule, per frode — si *tollerava* che passasse le ultime ore qui — ma costringendo l'uomo che fu la personificazione più alta e intera della giustizia e della lealtà, a nascondersi sotto un falso nome, latitante come un ladro in questa patria di cui, secondo l'espressione felice del Carducci (2), egli era stato l'autore!

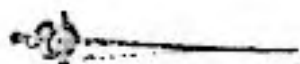
Dopo la morte di Mazzini, a dirigere le forze repubblicane militanti per attuare il suo programma politico-sociale rimasero gli elettissimi tra i suoi discepoli Saffi, Campanella, Quadrio, Brusco Onnis e, a confortare della sua alta ispirazione e d'aiuti l'opera di questi patrioti, colei che fu veramente angelo in forme di donna, Sara Nathan. Si propagavano gl'insegnamenti del Maestro colla pubblicazione degli scritti suoi, coll'*Emancipazione*, giornale diretto dall'integerrimo ed infaticabile Maurizio Quadrio, colle scuole per i bambini a Roma e a Londra, colle sale d'istruzione a Roma e nelle principali città d'Italia, nelle quali si spiegava e commentava il pensiero di Mazzini.

Frattanto il partito d'azione non cessava di lavorare occultamente e palesemente, secondo l'occasione, per preparare le forze rivoluzionarie.

A *Villa Ruffi* il 3 agosto, il ministro Cantelli — capostipite illustre di questa famiglia di arrabbiati servitori delle istituzioni, che tormentati dalla libidine d'aggiungere una medaglia sulla livrea per averle ancora una volta salvate... sia pure che pericolo di sorta le minacci — Cantelli dette un'altra

(2) Discorso su la tomba di Alberto Mario. 1881.

prova di coraggio e di coerenza al suo sistema cacciando in carcere ventotto patrioti colà riuniti per deliberare intorno alle cose del loro partito. Marini, che era del numero, fu quegli che dette più filo a torcere nell'istruttoria di quel processo.



Dopo una vita tutta di peregrinazioni in pro' del suo apostolato Ludovico nel '77 si stabilì a Roma.

Era morto un anno prima Maurizio Quadrio. Campanella e Saffi per diversa ragione erano tenuti lontani da Roma. La famiglia Nathan era tutta occupata nel lavoro di propaganda.

Si difettava in questa città di un centro forte ed attivo per la organizzazione e per disciplinare le frazioni regionali del partito.

La tradizione mazziniana minacciava di perdere vitalità, i credenti nella rivoluzione di ridursi a pochi solitari e per conseguenza colpevolmente trascurato l'elemento popolare.

Teneva il campo nella capitale il più simpatico e gentile fra i reduci garibaldini, Alberto Mario, d'animo mite e cavalleresco, che riunendo le forze anticlericali ed evoluzioniste col prestigio del suo nome, del suo ingegno, della sua coltura, della probità della sua vita, e coll'aiuto validissimo di una grande associazione, influentissima e quasi onnipotente per numero ed importanza di affiliati e per denaro, riusciva a dare nell'opinione pubblica un valore enorme alla sua contrarietà per gl'intransigenti.

C'era dunque la minaccia che il partito rivolu-

zionario venisse lentamente disgregandosi e inca-merandosi a poco a poco nel parlamento.

Ne sarebbe venuta un'estrema sinistra più vasta che sarebbe stata però rimpicciolita a poco a poco per l'insidioso assorbimento delle istituzioni. L'A. R. U. avrebbe raggiunta la *Giovine Italia* nel cimitero della storia — e Mazzini sarebbe stato nei fatti sconfessato, nelle parole ancora glorificato; ma per servire di comodino all'ambizione di qualche politicante e per essere rammentato tutt' al più, con profanazione, come argomento di varietà dopo qualche banchetto indigesto, quando la retorica spumeggia su dal rinescolio dei ricordi lontani nei cervelli esaltati dallo *champagne*, come nel banchetto di Torino dell'87.

Ecco su per giù le tendenze di quei giorni e le condizioni in mezzo a cui il partito fondato da Mazzini pericolava.

Marini vide questo e capi che bisognava tutto depurare, ringiovanire, riorganizzare. Capi che Roma doveva essere principale campo di lotta e qui combattere apertamente, arditamente presso alle sue fortezze il sistema; che bisognava ricostruire un centro forte che resistesse al dissolvimento con ogni cura cercato dai *possibilisti*: un nucleo esemplare che dovesse tener raggruppati intorno a sè tutti gli elementi rivoluzionari del paese e con una organizzazione solida irradiasse proficuamente la sua azione educatrice e agitatrice sulle masse, tenendo lontano i buoni da un parlamento che sfibra caratteri e sciupa coscienze.

C'erano però intorno difficoltà enormi. C'era una gran cerchia di sfiduciati avvezzi a giurare sulla parola di qualche morto; c'erano gli uomini che

cacciavano tra le ruote del partito importunamente l'autorità di un nome illustre, guadagnato o in momenti fortunati o negli studi, per isviare dall'azione, esortando alla placida aspettativa di un tramonto... quasi impossibile perchè eguale a un suicidio; c'era la gente ortodossa — quale in buona fede, quale per proprio tornaconto, spaventata dall'avanzarsi minaccioso dello scioglimento della questione economica — che non ammetteva che si facesse altro che vivere nell'adorazione perpetua dell'immagine del Maestro. C'erano molti dubbiosi da decidere, molti disillusi da riacquistare, e da sciogliere finalmente il gran ghiaccio dello scetticismo che gravava come una mole immensa isterilendo le speranze e gli ideali passati.

Qui dunque una lotta titanica da sostenere.

E Marini, coll'aiuto di pochi giovani, si sentiva l'animo di cimentarsi con sicurezza di vittoria contro ostacoli anche maggiori. Si mise fin d'allora a lavorare con entusiasmo e con lena come un giovane che a venti anni entri la prima volta colla freschezza e verginità dei primi ideali e coll'ardore della prima fede nell'arringo politico.

E colla sua energia, la tenacia del suo volere e coll'autorità che esercitava l'età sua, il suo passato e la vita illibata, riuscì a costituire e fortificare questo centro intransigente e a farlo rispettare e a farlo temere.

Si fondò un giornale, *Il Dovere*, e fu chiamato a dirigerlo un giovane colto che aveva già sul Tirolo, a Mentana e poscia sui campi della Borgogna in verdissima età affermato il suo valore e la devozione alla fede di Mazzini nelle agitazioni universitarie — Antonio Fratti — che seguita a rima-

nere nitido esempio di coerenza politica e di fermezza. L'ufficio del *Doctere* era come un *club* dei giovani repubblicani intransigenti, dei quali qualcuno seguiva a serbare incontaminato il carattere e a lottare coraggiosamente, altri affermò sul patibolo la sua fede, altri, non sappiamo con quanta quiete della propria coscienza, credè bene di cambiare e di *adattarsi*.



Il coraggioso giornale, che fu degnamente detto *monumento a Maurizio Quadrio*, dovette subire la sorte riserbata a tutti i periodici che propugnano ideali di libertà e di giustizia. I danni delle persecuzioni fiscali l'obbligarono a divenire da quotidiano settimanale, sino a che essendone sequestrati sistematicamente tutti i numeri si credette bene che fosse soverchio lusso sopportar tanta spesa per offrire semplicemente ogni domenica un pasto repubblicano al procuratore del re e fu definitivamente sospeso nell'85.

Ma non precorriamo.

Prima di questo tempo c'erano stati avvenimenti luttuosi pel partito e un fatto eroico: la morte di Giuseppe e Sara Nathan e il tentativo di Oberdan.

Aveva pure impressionato e scosso dolorosamente la parte repubblicana la scomparsa di Garibaldi, il massimo degli eroi popolari a cui si volgevano con un grand'impeto di fiducia le speranze e i desideri della nazione per poter compiere la reintegrazione del diritto italico entro tutti i confini naturali: da lui si sperava ancora una battaglia contro l'Austria.

Ludovico soffrì immensamente per la perdita del suo antico capitano sebbene questi si fosse allontanato da quell'ideale della *Gloriosa Italia* che li accomunava fino al '49, e si facesse in un momento di debolezza obbediente alla monarchia che lo aveva condannato, lo aveva maledetto e perfino tentato d'uccidere.

Lo avrebbe voluto sempre vedere, come a Roma, combattere in difesa della Repubblica, ribelle splendido come ad Aspromonte e a Mentana, e vindice superbo come a Digione.

Amico di Guglielmo Oberdan operò strenuamente a rivendicarne il nome e gli ideali, subendo cinque mesi di carcere per *fatti di piazza Sciarra*, coronati poi dal celebre verdetto assolutorio che per la memoria del martire fu l'apoteosi, per gli Italiani un solenne *memento*.

Uscito dal carcere nel 1883, riprese con giovani amici il lavoro pubblico d'agitatore repubblicano, e proseguendo d'altra parte l'organizzazione che stava per dare i suoi frutti, quando fu arrestato e portato nuovamente con altri sette compagni alle Assise di Roma dopo 11 mesi di carcere, per processo di cospirazione, nel febbraio '86.

I limiti del presente opuscolo non ci consentono di parlare come vorremmo di quel processo da cui ricevettero una illustrazione magnifica l'opera del partito repubblicano intransigente e la fibra eroica del nostro Ludovico. Era un passare di persone di tutti i partiti e di tutte le posizioni sociali dinanzi al tribunale, dal consigliere clericale della sua città all'operaio di nessun colore politico, dal senatore

moderato al procuratore del re (1), che testimoniarono delle alte sue virtù civili e della sua probità intemerata, e raccontando di lui commovevano l'intero uditorio, compresi gli stessi giudici che soventi si mostrarono tacitamente consenzienti agli applausi che si sollevavano irrefrenabilmente dal pubblico; perchè il pubblico approvava le accuse — ma quelle che movevano dal gabbione dei rei — perchè su quegli scanni, anzichè sulle dorate seggiole ch'erano in alto sotto l'immagine del re, esso vedeva i giudici veri, i degni interpreti del diritto e della giustizia.

In quel processo, finito anch'esso con un'assoluzione che suonò acerbissima rampogna al governo italiano, Marini fu definito un vecchio documento di virtù italiana.



Mancava che il soldato della patria e della rendizione sociale, perchè raggiungesse l'eccellenza di tutte le virtù umane, si provasse su altri campi, fuori del campo politico, affrontando la morte a viso aperto contro altri pericoli. Il momento venne, ed egli fu anche soldato della carità.

Tutti ricordano la gara di filantropia ingaggiatasi a Napoli durante l'epidemia colerica dell'84 — gara in cui figurarono onorevolmente uomini di tutti i partiti e di tutte le classi sociali.

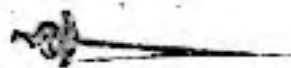
Il re rinuncia a una festa per accorrere in quella

(1) Quest'ultimo, il cav. Pio Cavalli, ch'era stato compagno di Marini a Mentana, parlò del suo valore di soldato, della sua onestà e della sua modestia in modo che strappò le lacrime anche ai questurini.

città funestata dal terribile morbo. Tutta l'Italia è piena del fatto, e molta parte dell'opinione pubblica si volge con un sentimento di simpatia al re, il quale, con le massime cautele che solo gli agi suoi potevano concedere, visitava gli ospedali dei colerosi. Tutti seppero questo; tutti seppero delle squadre di volontari toscani e lombardi; appena alcuni intimi si accorsero che un vecchio dalla vita logorata in un faticosissimo apostolato si aggirava assiduamente in tutti quei giorni terribili tra i luoghi più luridi del porto di Napoli per recare soccorso ai colpiti dal male. Quest'uomo che amava rimanersene cavaliere oscuro della carità, era in quei giorni febbrilmente attivo, diligentissimo nell'attendere ai servigi più umili.

Se fosse più utile l'aiuto indefessamente prestato da questo vecchio, o la vista d'una real maestà per quegli infelici, ognuno può giudicare. Noi che imparzialmente apprezziamo l'atto di Umberto e lo troviamo altamente lodevole, non possiamo non osservare che l'intenzione, nel primo, del puro adempimento d'un dovere, non può certamente avere egual titolo di benemerenzza nel secondo, che era sicuro di portar via da Napoli un fascio d'alloro e la corona più splendente. Questi *andò, vide e tornò*, sempre attorniato da una gratissima e lusinghiera atmosfera d'incensi tributati anche da una parte degli avversari — ma la nebbia degli incensi non offuscava la limpida coscienza, la purissima intenzione di Ludovico Marini, il quale *andò, fece e tornò*, e nessun giornale s'occupò di lui, e lo seppero soltanto quelli che si trovarono con esso.

A lui il plauso della sua quieta coscienza era conforto sufficiente.



Dopo il processo dell'86, Ludovico tornò al lavoro per preparare il XVI Congresso operaio nazionale che si tenne poi nel giugno a Firenze. Questo Congresso dimostrò ancora una volta quanto senno politico e quanta equità e avvedutezza di criterio sapiente in economia ed amministrazione possa elaborarsi — fuori della vita meschina dei parlamenti — in grembo alle nostre fiorenti associazioni operaie.

Rieletto membro della Commissione direttiva delle Società Operaie Affratellate, riprese soggiorno a Roma, allontanandosene di quando in quando per la propaganda e l'organizzazione. A Roma egli e l'Albani iniziarono una nuova serie dell'*Emancipazione* — giornale che, mercè la prodigiosa attività di questi due fortissimi lavoratori, resistette sempre intrepidamente contro le minacce, le insidie e le persecuzioni governative (1) — e il pensiero e l'opera tenne egualmente intesi ad affrettar l'azione.



Prima che dei suoi ultimi giorni e della sua fine crediamo utile toccare della sua educazione, della sua indole, della sua mente e della sua vita privata — e i lettori non abbian rammarico del rac-

(1) E seguita a resistere - grazie al valore e alla fermezza del nostro Felice, malgrado siagli mancato l'appoggio autorevole dell'illustre vecchio - nella sua vita battagliera, con l'altissimo intento di preparar tempi migliori alla patria.

conto incompleto a noi imposto dalla necessità, perchè più che raccontare particolarmente di questa esistenza — che può riassumersi in una serie non interrotta di proteste, d'incoraggiamenti, di consigli severi, di moti audaci, di sante speranze, di opere ancora più sante — riesce opportuno di dar rilievo alla figura coll'esame delle qualità che determinavano la persona morale di questo assiduo spronatore della gioventù repubblicana al compimento dell'ideale mazziniano.

Io ch'ebbi la fortuna d'esser gli accanto per alcuni anni sento con rammarico, altrettanto impari le forze dello stile per quanto alacre lo stimolo degli affetti sulla volontà.

Il suo volto, un volto artistico che pareva rilevato da una tela della scuola veneziana, che diffondeva colla serenità del suo sorriso tanto lume d'intelligenza e di giocondità — riflesso puro d'una coscienza immacolata — attraeva a sè con una simpatia invincibile.

Dirvi di quella bella faccia di vecchio — di quegli occhi che vi scaldavano il cuore con uno sguardo e spesso voi li sfuggivate tanto pareva vi leggessero internamente e stessero per sorprendere qualche passeggero tentennamento della coscienza — di quel sorriso che rivelava la perenne giovinezza degli ideali che gli fioriva nel cuore, brillando con luminoso contrasto sul volto antico — dirvene e non esser sicuro di tracciarvi una pagina d'arte mi parrebbe una profanazione, convinto che sciuperei una delle più belle e maschie figure del nostro tempo.

Dinanzi a quella testa canuta che ci significava preoccupazioni, sofferenze, fatiche, una vita tutta

data a un solo ideale, si era presi subito da un senso vivissimo di venerazione affettuosa.

Da quanto conosciamo della sua vita pubblica e per taluni pregi rarissimi che rivelava tra gli amici, pareva ch'egli in parte ritraesse dal tipo inglese, forte nel volere e forte nel perseverare, e in parte si fosse temprato alla scuola di alcuni uomini di Plutarco, di quegli eroi buoni, giusti, esenti dai vizi dell'ambiente loro che seppero serbarsi incontaminati in mezzo alla corruzione. — In lui la virtù dell'onestà, la fermezza del carattere, la fedeltà ai principi, l'ardenza rivoluzionaria erano talmente connaturate ed associate ad un leggero profumo di gentilezza aristocratica — di quella che non disgusta — che pensando a Marini si presentava subito alla mente il gruppo mirabilmente armonizzato di tutte queste qualità.

L'indole fiera e pur gentilissima del patriota acquistava risalto maggiore nel cittadino e nell'uomo, riflettendosi nobilmente in tutti gli atti della vita privata.

Egli non resisteva alla vista della miseria senza un prepotente impulso a liberarsi di tutto il superfluo, tanto che da ricco proprietario di Romagna che era, negli ultimi tempi s'era ridotto a campare col magro stipendio che gli veniva dal suo molto lavoro. Della vita penosa che menava, tutta di privazioni e di sacrificio non si lagnò mai, e l'umore allegro gli rimase sempre compagno indivisibile.

Si teneva nei limiti del più stretto necessario alla vita ed inculcava ogni giorno a noi di fare a meno di certi bisogni fittizi di cui si circonda la frivola società presente, tentando con continue lusinghe la coscienza.

Aveva compiuto gli studi legali a Bologna nel '41. Ebbe però sempre una grande predilezione per le lettere, ed era riuscito a formarsi una sana coltura, non di quella varia e superficiale che s'usa oggidi, ma soda ed eletta coltura classica. Familiarissimo coi classici latini, in ispecie con gli scrittori di commedie e di satire, egli non si stancava in qualche ora che gli restava dal lavoro di propaganda — fino agli ultimi mesi di sua vita — di postillare e commentare pazientemente Plauto, Terenzio e Giovenale: i poeti latini erano il suo grande sollievo nelle ore di amarissimo ozio della prigione.

Amava l'arte con affetto grandissimo e con sincerità — amava specialmente l'arte latina, quell'arte severa che gli ricordava la maestà dell'antica Roma repubblicana. Competentissimo in archeologia, aveva pure buon gusto nel giudicar l'arte moderna.

D'arte parlava sempre con passione e si addolorava al vedere com'essa oggi dal suo alto ministero di incivilitrice fosse tratta ed infangarsi adulando colle tele, coi marmi, coi versi, il vizio e alimentando la corruzione.

Niuna vanità lo punse mai di mettere in evidenza le virtù del suo ingegno e i frutti de' suoi studi: e, oratore, riusciva eloquente pur mancandogli la finitezza dell'arte oratoria, scrittore, mirava dritto al suo scopo di persuadere lasciandosi dietro le pompe dello stile e l'eleganza della frase. E quando, ascoltando il sentimento del dovere, parlava in pubblico, egli che voleva essere non ammirato dai dilettanti di letteratura, ma semplicemente inteso dagli operai, senza sfogli d'erudi-

zione, era breve, rapido, caldo, incisivo — quasi a colpi di scalpello.

Così pure scriveva.



Quelli che lo conobbero in Roma negli ultimi tempi ricordano con quanta meravigliosa solerzia attendesse al suo lavoro.

Presso i 70 anni noi lo vedevamo tutti i giorni prima degli altri al suo ufficio del centro direttivo del partito repubblicano d'Italia e là — dopo adempiuti scrupolosamente i doveri assegnatigli nella Commissione direttiva delle società affratellate e nella direzione del giornale *l'Emancipazione* — infinite eran le lettere scritte giorno per giorno ai sodalizi, ai patrioti, ai giovani per tenerli pronti al momento della rivoluzione, per scuotere gl'intorpiditi, riscaldare i tiepidi, rianimare gli sfiduciati: ed egli a tutto questo riusciva, perchè la sua parola era una garanzia di serietà per la sua vita di lottatore infaticabile di oltre 50 anni.

Nella memoria di quelli che assistettero all'ultimo processo per cospirazione dell'85, è viva e profonda l'impressione di questo vecchio, fiero della sua coscienza di repubblicano che dal banco dei rei, franco, sicuro e ardito come un giovine eroe, proclama il suo principio, ravvolgendosi sdegnosamente nella dignità solenne della sua fede antica e quasi parlasse dall'alto di una tribuna:

— Vogliamo la rivoluzione — dice al presidente — nell'interesse dei contadini e degli operai.

E voleva per sé tutta la responsabilità che Felice Albani — in questi ultimi 10 anni degnissimo compagno di lui nelle opere d'apostolato e nei patimenti delle persecuzioni — gli contrastava.



Apostolo vero e degno con la parola e l'esempio, della dottrina mazziniana — che assegna mediante la legge del Progresso un campo illimitato allo svolgimento del pensiero umano ne' suoi rapporti colle coscienze individuali e cogli ordinamenti politici e sociali, Marini non si fece mai schiavo della lettera dei precetti di Mazzini, ma li vivificava interpretandone lo spirito conforme ai nuovi tempi, perchè amava d'esser *pratico* anzitutto. *Indifferente* in materia religiosa, voleva, come Campanella, la libertà di coscienza per tutti, e che il senso dell'onestà e dell'equità fortificato nel principio del dovere avesse a servire, con un'educazione rinnovellata, di legge morale alla società.

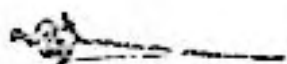
Per i pregiudizi — sia in religione, sia in politica, sia in qualunque altra manifestazione della società umana — ebbe un odio continuo, ostinato, quasi feroce.

Convinto della impotenza assoluta delle vecchie forme a risolvere la questione sociale e a interpretare la libertà e la giustizia, non potè mai annuire a lusinghe di parlamenti e ministeri monarchici.

Le forze operaie e la gioventù erano la sola e grande sua fiducia.

Rifiutò pertanto più d'una volta facili candidature alla deputazione, continuando invece ad essere consigliere comunale a Sant'Arcangelo, consigliere provinciale a Forlì, agitatore indefesso, amato, richiesto, seguito dal partito repubblicano rivoluzionario.

La *repubblica sociale* sua suprema aspirazione. E s'adoperava perchè scemassero le barriere che se paravano socialisti e repubblicani, incominciando quel lavoro che tra poco, speriamo, condurrà all'affrattellamento completo de' due partiti che dovranno contendersi l'avvenire.



Rimase celibe perchè da uomo che aveva un senso eccellente della convenienza, comprese la grave responsabilità che si assume di fronte alla coscienza un agitatore che fondando una famiglia si trova nel doloroso bivio di sacrificare gli affetti domestici per non mancare al partito o di far prevalere sui doveri del partito gl'interessi della famiglia.

Con ciò non cessava di mostrarsi uomo in tutta l'interezza morale della parola e rifuggendo dalle piccole ipocrisie non ostentò mai di consacrarsi tra gli stinchi de' santi pel regno dei cieli. Ebbe anch'egli i suoi momenti di galanteria e fu anzi fortunatissimo.

Era però molto corretto e alle espansioni erotiche non sacrificò mai un'ora delle occupazioni consuete, non il più piccolo obbligo del suo ufficio.



La soddisfazione, la severità, l'ironia, la satira si manifestavano in lui sempre opportunamente e sempre con un senso equilibrato della misura, senza un eccesso, senza una nota falsa. Spiacesse o no, la verità egli la diceva sempre. A volte anzi era brusco

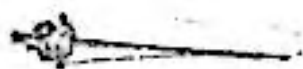
non preoccupandosi punto di suscitarsi contro nimicizie nuove, compreso tutto della sua missione educatrice.

Rigidissimo nella censura, aspro e tagliente nel rimprovero; intollerante però non fu mai, tranne che cogli ipocriti. Persecutore, con frizzi acutissimi, dei pedanti e dei dottrinari, non aveva scusa nè pietà con chi falliva al dovere: inesorabile verso i pusillanimi li flagellava nel modo più acerbo, ma all'amarezza della prima impressione succedeva nei colpiti il desiderio e il bisogno di riabilitarsi di fronte a lui. Dinanzi alle defezioni e alle viltà non aveva ritegno di romperla coi riguardi e le convenienze: pareva quasi un assurdo in mezzo alla morbidezza dei modi e alla blandizie delle forme con cui si carezzano dai più i caratteri frolli d'oggi, in quest'epoca d'adattamenti, di volontà mutabili ad ogni ora, e di coscienze servili pieganti innanzi all'idolo mostruoso dei tempi: la menzogna.

In lui non una movenza esagerata, non una stonatura: nella sua andatura e nel suo conversare non una posa, non un'affettazione: la naturalezza pareva si specchiasse limpidamente nella sua persona.

Buono, garbato e amabile quando non ci fosse un fatto che lo disgustasse — una gentilezza fine e gratissima espansività di maniere e una ricca copia d'arguzia urbanissima rendevano la sua compagnia piacevole presso tutte le classi e molto accetta si agli uomini che alle donne. Aveva inoltre una vivacità d'umorismo rarissima a trovare all'età sua. Guai a chi gli domandasse gli anni! — Si ribellava come per una ferita a chi gli diceva vecchio.

Povero Marini! Quanta gioventù dovrebbe essere veramente giovane come tu eri ancora a 70 anni!



L'estate dell'88 fu la stagione fatale pel nostro Ludovico. Le emozioni fortissime pel viaggio reale in Romagna strombazzato rumorosamente come si trattasse d'una sontuosa conquista e per la vivacissima polemica in quell'occasione sostenuta gagliardamente dall'Albani, e da lui ferventemente alimentata, sull'*Emancipazione* contro il giornalismo monarchico — l'ansietà per i duelli succeduti alla polemica perchè si batteva Felice Albani che egli amava come figlio — il lavoro accresciutosi per preparare la Romagna a rispondere degnamente alla provocazione ufficiale — avevano nel luglio fatto avanzare con rapidissimi progressi un vizio di cuore che egli soffriva da lungo tempo. Il male si andava facendo ogni di più grave; ma ad eccezione di qualche grammo di chinina preso a quando a quando per allontanar la febbre ed attendere con la testa più calma alle cure del partito, non ci badava più che tanto. Parlava raramente del suo malanno e soffriva in silenzio, confortandosi de' suoi acciacchi nell'idea di bruciare ancora qualche cartuccia per la libertà e l'emancipazione del popolo. E pensava alle Alpi Giulie, intorno alle quali vedeva aggirarsi fremente di vendetta l'ombra insanguinata d'un diletto amico suo che gli agitava il cuore, quasi gli gridasse con ansietà in tutte le ore: *Quando?* — e pensava al momento glorioso delle barricate in tutte le città d'Italia per la rivendicazione della sovranità popolare... Quando negli ultimi giorni senti più forte il suo male, quasi presentisse di non poter

trovarsi in quei momenti da lui sognati a morire con la carabina spianata, egli voleva a tutti i costi misurarsi sul terreno con qualche paladino della monarchia per sostenere l'onore del partito repubblicano. E accorgendosi che gli amici non volevano che egli si esponesse, ne era desolato come per una sciagura.

Stette lontano dal suo lavoro un giorno solo - l'ultimo della sua vita. Stette in piedi affrontando l'ultim'ora da forte soldato com'era stato sempre. Quel giorno gli era scomparso il sorriso caratteristico che ringiovaniva per incanto la sua figura. Fu una giornata di sofferenze atrocissime che gli tolsero il sorriso, non la serenità.

Si mostrava preoccupato d'una cosa sola: così, com'era ridotto, si doleva che non avrebbe potuto resistere a piedi, soldato semplice, come le altre volte, nella battaglia imminente!... Vincendo l'angoscia che m'opprimeva nel presentimento della fine indubbiamente prossima di quella carissima vita, dissi per secondare il suo pensiero che ora egli sarebbe stato bene a cavallo, noi l'avremmo volentieri riconosciuto e amato capitano nel momento decisivo, ed altre cose per quietare la immaginazione sua esaltata dalla febbre, sempre di battaglie e d'insurrezioni prossime e della vittoria nostra.

Quell'idea parve trasfigurarlo istantaneamente. Si drizzò della persona col pugno appoggiato sul letto, si rianimò tutto, riprendendo quel tratto energico che gli era proprio, e il volto accasciato riebbe un lampo di giovinezza dal vivacissimo sorriso. L'ideale non poteva trovare irradiazione più splendida che in quel momento da quel simpatico viso d'apostolo e pareva che cogliesse l'ultimo bacio dal suo ca-

valiere che l'aveva con affetto costante e fortemente e sinceramente seguito in tutti i giorni, in tutte le ore, per 70 anni.

In quel vaneggiamento ricompariva improvvisamente tutto l'uomo — era l'ultimo sprazzo di luce che gettava la fede eroica di quella virtuosissima vita.

Furono pochi minuti e l'ultimo momento bello e grande di cui solo un poeta avrebbe potuto dare degna dipintura. Poi ricadde subito nell'accasciamento senza parlare.

Alle cinque di mattina del 18 agosto '88 l'*angina pectoris* lo uccideva.



Era morto tra le braccia d'un altro uomo forte, che degnamente poteva raccoglierne le ultime parole — Raffaele Ferri, suo cugino — un avanzo glorioso di tutte le campagne garibaldine, un'altra tempra granitica di repubblicano romagnolo. Era morto in una cameretta angusta da 20 lire al mese, in via Principe Amedeo, sopra il colle Viminale di quella Roma che egli voleva ridonata all'austera grandezza antica.

Tutta la parte sana della nazione ne fu scossa.

Pareva che un pezzo immane di granito si fosse staccato dall'alpe della patria e che la rocca fortissima in cui son difesi gli alti Ideali d'Italia vacillasse per un momento in quel giorno.

Anche nelle scettiche sfere ufficiali avvenne un lieve turbamento.

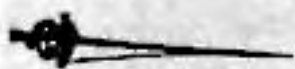
All'annuncio della morte di quest'uomo che non ambi mai notorietà e volle anzi e ostinatamente

rimanere oscuro per servire come un gregario qualunque la sua causa, fu una gara di condoglianze e di espressioni di rammarico che giunsero a migliaia telegraficamente a Roma. Nella umile cameretta — dove il forte patriotta giaceva sul pavimento in mezzo a un trionfo d'alloro con attorno talune bandiere abbrunate addossate alle pareti, e dove dalla finestra spalancata lo illuminava l'ultimo saluto del sole — in quel giorno fu un continuo visitare di persone d'ogni sorta, d'ogni età e dei due sessi.

Venne tra gli altri un delegato di P. S. con la solita unzione, e simulando mestizia per entrar nelle grazie degli astanti, fece per domandar conto delle cose lasciate dall'estinto, a tutela, com'ei diceva, degli interessi degli eredi. Gli fu risposto:

— Qui si tratta di un gran patrimonio di pensiero e null'altro. Gli eredi di Marini siamo noi, noi tutti del partito repubblicano d'Italia. L'avvertiamo intanto che la presenza di lei qui è una profanazione.

Marini era morto a Roma, in quella Roma che egli idolatrava e sognava come iniziatrice per la terza volta di civiltà, ma quelli di Sant'Arcangelo credendo che la Roma bizantina attuale non fosse degna di contenere il suo sepolcro, vollero esserne essi custodi e domandarono la salma.



Gli ultimi giorni egli viveva nel desiderio di tornare nella sua regione per incitarla a rintuzzare l'orgoglio dei monarchici che minacciavano corromperla.

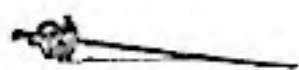
La sua bella, la sua buona Romagna corrotta dai monarchici! — Era un pensiero a cui credeva di non poter sopravvivere. Figlio amorevolissimo, voleva spendere l'ultima sua energia a che non si facesse vile mercato della madre sua.

I monarchici v'andarono — la parte generosa di quella regione che porta degnamente un avanzo del nome di Roma uscì incontaminata dall'abbraccio violento dei regi — i quali, se vollero accoglienze, dovettero adattarsi a recitare una farsa meschina e ridicola. A nulla valendo le corruzioni tentate su larga scala, respinti i *gruzzoletti* lanciati destramente qua e là per chiuder le bocche dei più malcontenti, dovettero mandarvi tre mila questurini a far dimostrazioni e scavare nelle principali questure d'Italia le volpi più addestrate per capitanarle.

I monarchici v'andarono, protetti da 40 mila baionette, e per far qualche cosa simularono un trionfo. Una parte di popolo assistette al trionfo d'Umberto con la stessa curiosità con cui avrebbe assistito in teatro al trionfo di Cesare nell'opera coreografica di Manzotti.

Marini v'andò — ma v'andò morto. La Romagna del popolo dormente sin allora perchè sicura della sua forte coscienza e insensibile agli stimoli somministratili in larga dose dai cortigiani, all'annuncio che Ludovico era morto, e morto ritornava alla terra natale, si ridestò, si sconvolse tutta e tutta volle accogliere degnamente, tutta salutare la salma dell'Apostolo. Fu una nota lugubre, ma vera, ma elevantesi da un sentimento unanimemente spontaneo di rimpianto — e il frastuono delle feste cesaree non valse a smorzarla. — Anzi, il rumore fitizio, che si fece intorno al Re, obbligando all'iso-

lamento quegli animi fieri, li riduceva a meditare fortemente innanzi a quella salma — a meditare sulla virtù dell'azione, sulla virtù della ribellione instancabilmente predicata da Marini.



Meritano qui qualche cenno le onoranze funebri resegli a Roma — singolarissime per l'assenza completa delle pompe solite, per nessun indizio di convenzionalità artificiosa e per l'impronta eccezionale di spontaneità sincera di tutta una popolazione commossa.

La via *Principe Amedeo* e le adiacenti, nelle ore pomeridiane del 19 agosto, riboccavano di persone intese veramente a rendere omaggio alla memoria dell'uomo giusto e dell'uomo forte, dacchè nessuno sfoggio eravi d'ufficialità, come appariscenza di livree variopinte e d'uniformi smaglianti, non carri di lusso, nè corteo di carrozze, nè musica, che avrebbero fatto pensare ad un pascolo qualunque della curiosità popolare.

Il corteo si compose subito spontaneamente e movendosi riuscì — malgrado non vi fosse alcun preparativo — una meraviglia d'ordine e di grandiosità severa.

Innanzitutto era una processione di bandiere l'una dietro l'altra: precedeva tutte quella del *Circolo Democratico Universitario*, che fu la bandiera di Guglielmo Oberdan, e seguivano quelle delle società popolari di Roma, poi un grande stendardo con la scritta: *Napoli* e le altre bandiere delle Società popolari di Napoli e così ancora di altre città d'Italia. La cassa mortuaria era ravvolta nella bandiera rossa del *Circolo Maurizio Quadrio*, alla cui orga-

nizzazione l'estinto aveva dedicato pazientissime cure, e i giovani delle società repubblicane la portavano a braccia. Uno stuolo di bambine tutte in abito bianco con segni di lutto, portavano corone e mazzi di fiori avanti al feretro, a lato del quale stavano giovinette repubblicane vestite a nero con corone di fiori e di lauro: una festa di fiori e di gioventù che era una glorificazione magnifica di quel purissimo tramonto. E dietro il feretro con intorno, nobile e affettuosa scorta d'onore, quella gentilissima ghirlanda femminile - a riassumere la fede dell'inflessibile soldato dell'Idea - era una bandiera sola, intitolata *Pro Patria*. Venivano poi due fila di signore; indi il grosso del corteo formato dall'elemento che doveva maggior gratitudine al virtuoso repubblicano: il popolo. Erano migliaia e migliaia di persone di tutti i ceti e d'ambo i sessi che seguivano: deputati, pubblicisti, studenti, impiegati, commercianti frammisti a un numero stragrande di operai.

La cronaca di quel giorno notò 10 mila persone.

Fu uno spettacolo nuovo per Roma vedere tutta quella moltitudine percorrere silenziosamente il lunghissimo tragitto in segno di supremo onore ad un ribelle. La mestizia era impressa su tutti i volti e a molti operai si vedeva luccicare qualche lagrime.

Giunti dopo un giro molto lungo, per l'opportuno svolgimento del corteo, alla stazione ferroviaria, le numerose bandiere disponendosi su due fila s'inclinarono in atto d'omaggio e incrociando in alto le lance, avevano improvvisato una galleria trionfale sotto cui passò la bara.

Tutto era proceduto colla massima compostezza

e in silenzio: nessun discorso. Una parola d'elogio sarebbe sembrata intempestiva in quel momento che ognuno degli astanti aveva l'elogio di Marini nel cuore.

Quando la bara scomparve entro il recinto della stazione, s'elevò — cosa imprevedibile — da tutta quella folla che penava a staccarsi da quella salma un grido immenso che pareva saluto, promessa, augurio, proponimento — un grido solo che si ripercosse tre volte con potentissimo fragore per tutta la vastissima piazza dei *Cinquecento*, un urlo unanime in mezzo a un grande agitare di bandiere: **Viva la Rivoluzione!** che parve trasformare improvvisamente il mortorio in apoteosi.

E poi nulla. Le diecimila persone si dispersero nel silenzio del dolore e della meditazione.

Alla gioventù repubblicana rimane affidato il testamento di **Ludovico Marini**.

Egli ce lo lasciò colla prova nobilissima della sua vita — e la sua vita è un grande insegnamento che ci dice:

La vostra dev'esser vita di sacrificio e dei sacrificii compiuti per la vostra causa non menate vanto o lagnanza mai. Combattetene sempre, dovunque, con ogni potere la superstizione, fatale alla libertà d'un popolo ch'è incapace con l'intelligenza legata dai preconcetti di spaziare nel campo sereno del diritto — combattetela nella religione, ma più ancora nella politica, ma più ancora nelle convenzioni con cui si regge la società presente.

Voi dovete al mondo un chiaro esempio di forza — nelle contrarietà di fortuna non disperate — operate infaticabilmente per serbare il carattere e la fede — non lasciatevi superar di costanza dagli avversari — diritti alla meta dell'emancipazione politica, intellettuale ed economica delle plebi e della restaurazione morale della patria, senza volgervi intorno a considerar le difficoltà, quante volte sopravvenga temerità e ferocia d'armi tiranniche a tentar di respingervi, sian petti e braccia e ostinata virtù a resistere ed avanzare. — Avanti! — perchè la bandiera del nostro Ideale, se tenuta con mani pure e audacemente sollevata, è per sè sola pegno di trionfo.



ERRATA-CORRIGE

Pag. 5	— lin. 9	— a me	— e me
» »	— » 11	— romore	— rumore
» 10	— » 4	— si iscrive	— si iscrisse
» 14	— » 3	— ruota	— mola
» 18	— » 8	— ferrovia - un insieme	— ferrovia. - Un insieme
» 22	— » 1	— infieri	— infierivano
» 24	— » 3	— si tollerava	— si, tollerava
» »	— » 29	— istituzioni, che tormentati	— istituzioni, tormentati
» 35	— » »	— lasciandosi dietro	— trascurando
» 36	— » 21	— 85	— "86
» 44	— » 6	— v'andarono - la	— v'andarono. La
» 47	— » 17	— rimane	— rimase

Sulla 4. pag. della copertina :

Linea 8 — luce, deduzioni — luce, con deduzioni

